



A soli 62 anni morto a Parigi il cantante Serge Gainsbourg

È morto sabato nella sua abitazione di Parigi, a 62 anni, Serge Gainsbourg (nella foto), cantante, paroliere, compositore, regista. Era l'autore della famosa «Je t'aime, moi non plus», canzone-scandalo degli ultimi anni Sessanta (in Italia venne anche vietata) che ha venduto in tutto il mondo 5 milioni di dischi. Il presidente Mitterrand ha inviato un messaggio di cordoglio: «Ha elevato la canzone al livello di un'arte».

Samp e Inter coppia di testa Dilaga il Milan Juve a fondo

maramaldeggiando (4-1) contro un Napoli frastornato. In coda, sempre più critica la situazione del Bologna, sconfiggendo a Cesena (3-2); il Cagliari pareggia a Torino.

Di nuovo appaite Inter e Sampdoria in testa alla classifica, le incalza il Milan, affonda la Juve. I nerazzurri hanno vinto a Pisa (1-0) i blucerchiati a Bergamo non sono andati oltre l'1-1. Un gol di Riedel dà alla Lazio la vittoria sulla Juve, i rossoneri contro un Napoli frastornato. In coda, sempre più critica la situazione del Bologna, sconfiggendo a Cesena (3-2); il Cagliari pareggia a Torino.

Lotteria di Sanremo: 2 miliardi a Grosseto

che vince 1 miliardo e 200 milioni. Il biglietto serie A1 65038 (venduto a Roma), abbinato a Marco Masini, vince 600 milioni.



«BOBO» DI SERGIO STAINO IN ULTIMA

Editoriale

La sinistra e Papa Wojtyla

GIULIA TEDESCO

Colpisce, anche ora che si è spento il terribile rumore delle armi, come tra le voci di pace riecheggiate con più forza nel corso del conflitto nel Golfo permanga forte nelle nostre menti l'eco dei messaggi del Pontefice. Quel messaggio sono risultati più volte l'espressione e quasi la sintesi delle coscienze di quanti rifiutano la guerra come mezzo di soluzione delle controversie e sono convinti che la giustizia e la stessa equazione che questa può comportare, vedano perseguite per vie diverse da quelle della distruzione.

Non a caso alcune definizioni di Giovanni Paolo II (ad esempio «avventura senza ritorno», «il coraggio di trattare») sono diventate punto di riferimento non soltanto per i cattolici. È accaduto così che il Pontefice è stato accusato a volte di ininterferenza nella politica. Ma non era in gioco soltanto la soluzione di una controversia internazionale, pur dell'altissima, ma era in discussione il modo stesso di proporsi il presente e il futuro dell'umanità, e in particolare il destino del Terzo Mondo e le sue relazioni con le aree più sviluppate del pianeta. Che la Chiesa cattolica, per natura e vocazione universale, fosse chiamata in causa da dilemmi di questa portata, ci sembra naturale. Le gerarchie ecclesiastiche, a partire dal massimo dicastero, si sono spese e appaiono intenzionate a proseguire a farlo, guardando avanti, spronando i poteri e governanti a usare e sperimentare nuove strade d'impulsi e nuovi assetti internazionali. L'idea, e l'impellenza, del governo mondiale, è tema di dimensioni che vanno oltre la diplomazia degli Stati; è chiamata in causa ogni dimensione della società mondiale, e la Chiesa cattolica tra queste. Altra cosa è dire, come è giusto, che spetta alle forze politiche, ai governi trovare le soluzioni per scongiurare i conflitti, assumersi le responsabilità; spetta ai popoli come tali farsi protagonisti per la costruzione della pace.

I tempi, e anche le idee, sono sconvolti e mutati. Ricordo una discussione avvenuta in preparazione del Congresso del Pci del 1979, quando si propose di affermare nelle Tesi che il partito non faceva professione né di ateismo né di teismo. Prevalse alla fine l'opinione di fermarsi alla prima affermazione. Poteva apparire allora, una discussione singolare, forse una sola anticipatrice nella sua verità. Lo dico, perché subitaneamente il problema ci si è riproposto di fronte alle recenti critiche mosse dal Pontefice alla società emiliana da lui accusata di essere afflitta da «stigmati di malattia e di morte». Quella società non appartiene soltanto a noi. Eppure, per la grande forza che ha in essa la sinistra, in particolare il nostro partito, quella critica ci chiama in causa e intendiamo discuterla laicamente, cioè liberamente e politicamente.

Quanto è stato detto nell'incontro di Giovanni Paolo II con i vescovi emiliani ci richiama un dato: per le vicende italiane come per quelle mondiali, non si può davvero invocare la estraneità, ma certo dobbiamo avere coscienza della distanza tra questioni giudicio religiose e dimensionate e impegnate politiche. Non si tratta soltanto di un problema di reciprocità autonomia della sfera ecclesiale e di quella politica istituzionale, ma anche, con essa, della necessaria indipendenza di giudizio e di interlocuzione.

Già Alcide Santini ha saggiamente notato su l'Unità che il Papa tiene necessariamente conto della documentazione fornita (una documentazione della cui completezza e quindi obiettività, in questo caso, viste le dichiarazioni rese, è lecito dubitare). Sulla ricchezza e complessità della società emiliana si sono soffermati con fermezza e nello stesso tempo con equilibrio esemplare esponenti del Pds e del Pci commentando le affermazioni del Pontefice.

Fin troppo facile, eppure davvero non superfluo, sarebbe il confronto con le stigmati di malattie e di morte di altre realtà italiane. Il fatto è che nella realtà emiliana le contraddizioni della società moderna si esprimono a livello di una società progredita e sviluppata, non isolabile dal contesto italiano ed europeo. Ma di questo, non siamo certi, il Pontefice ha troppo occhio al mondo per non essere avvertito.

Che su grandi questioni evocate dal Papa, quali ad esempio la natalità, sia necessario riaprire, o meglio forse aprire finalmente, un discorso a tutto campo, è fuori di dubbio. La scommessa storica costituita dalla costituzione del Pds passa anche per la volontà di affrontare problemi di queste dimensioni.

Diverse fonti parlano di vere e proprie sollevazioni popolari a Bassora e in altre città. In una tenda nel deserto i generali alleati dettano la resa ai generali iracheni

Rivolta contro Saddam Sono vivi Bellini e Cocciolone

Dopo la pace si riapre il confronto Intervista a De Michelis «Al Pds ora dico...»

RENZO FOA

ROMA. La sinistra europea ha delle grandi opportunità per dare un segno importante al dopoguerra nel Golfo. Lo ha detto, in un'intervista concessa a l'Unità, alla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. E al Pds, dopo le polemiche dei mesi e delle settimane scorse: «Dopo il comunicato Craxi-Cocciolone, vorrei veramente che ci fosse uno sforzo più ampio». De Michelis sostiene che la guerra nel Golfo va giudicata come l'altra faccia della trasformazione epocale iniziata nel 1989, che la decisione di Bush di dichiarare il cessate il fuoco e di rinunciare alle tentazioni di arrivare a Ba-

ghdad significa che ha prevalso e vinto una linea positiva, a cui l'Italia ha dato il suo apporto mantenendo la gestione della crisi nell'ambito dell'Onu e contribuendo a scongiurare l'ipotesi di una iniziativa unilaterale americana. Sulla base di questi presupposti, il ministro degli Esteri vede un dopoguerra in cui alla sinistra europea, a cominciare da quella italiana, con l'obiettivo di una nuova pace planetaria, spetta il compito di dire all'Olp che ha sbagliato, di costruire un ponte con il mondo arabo, di favorire attivamente il processo politico della Conferenza in Medio Oriente.



Gianni De Michelis

Manifestazioni anti-Saddam attraversano l'Irak mentre il rais appare in pubblico. Il dittatore non ha abbandonato l'idea di fuga, ma anche l'India avrebbe rifiutato di accoglierlo. I suoi generali firmano con gli alleati la definizione del cessate il fuoco: si a tutte le condizioni. L'Onu approva la risoluzione sulla gestione del dopoguerra nel Golfo. Festa nelle famiglie Cocciolone e Bellini: i due piloti sono vivi.

SIEGMUND GINZBERG MAURO MONTALI

Mentre tutto il paese è attraversato da manifestazioni anti-Saddam e a Bassora è ormai rivolta aperta, il scallito di Baghdad, dopo una settimana, ricompare per presiedere il consiglio della rivoluzione. Ieri intanto i comandanti iracheni, condotti all'appuntamento nel deserto disarmati e sotto scorta americana, hanno accettato tutte le condizioni dettate dal generale Schwarzkopf. Più che un armistizio, una resa. Gli iracheni hanno detto sì a tutto, compreso il rilascio immediato di tutti i prigionieri. E mentre nelle tre tende di Sawfan, in territorio iracheno, si firmavano le condizioni il Consiglio di

sicurezza dell'Onu approvava una risoluzione sulla gestione del dopoguerra nel Golfo. Undici voti a favore, uno contrario e tre astenuti per un atto che ricapita quello elaborato dagli americani. Momenti di grande felicità ieri per due famiglie italiane: sono vivi entrambi Maurizio Cocciolone e Gianmarco Bellini, i due piloti caduti con il loro «Tornado» il 18 gennaio scorso sui cieli dell'Irak, presto torneranno a casa. Il generale Mario Arpino, comandante delle forze aeree italiane nel Golfo, ha avuto questa notizia a Sawfan.

Il nostro inviato è riuscito a passare il confine. Le voci della ribellione nelle province e quel che resta dopo questa guerra atroce. Gruppi di sbandati raccontano le violenze del regime e le torture inflitte ai kuwaitiani

«Nell'inferno Irak trovo solo orrore e paura»

Squilli di rivolta in Irak. Quattro province si sarebbero ribellate a Saddam. A Bassora nel sud, i civili in armi hanno assaltato la prigione liberando 750 detenuti. Oltre la frontiera del Kuwait, in Irak, in un Paese massacrato da quaranta giorni di guerra. Le drammatiche testimonianze degli arabi e degli asiatici scappati all'inferno iracheno. I soldati fuggono disarmati in abiti civili.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

TERRITORIO IRACHENO. Scappano affamati e in preda al panico da Bassora. Sono kuwaitiani, turmeni e bastonati nelle carceri di Saddam; egiziani, indiani, giordani catturati e pestati. E tutti raccontano: «È rivolta, i civili sono armati, a Bassora si spara per le strade, la polizia è fuggita, i soldati scappano». Squilli di rivolta in Irak. Quattro province, Amara, Almbi, Zubir e Rumalja, si sarebbero ribellate a Saddam che ha chiamato a Baghdad i soldati fedeli. Vi sarebbero scontri, rivolte armate e uccisioni. A Bassora il carcere è

stato assaltato l'altra mattina e 750 prigionieri sarebbero stati liberati. Testimonianze che abbiamo raccolto oltre la frontiera del Kuwait, in Irak, voci diverse sentite in luoghi diversi, confermano. Passiamo il confine fra Kuwait e Irak dopo aver attraversato l'orribile scenario del nord del Kuwait, centinaia di mezzi distrutti, un enorme convoglio trasformato in una raccapricciante tomba dalle bombe degli aerei. L'ultimo check-point americano, poi qualche chilometro fra le carcasse dei carri. Si arriva al po-

sto di frontiera incrociando colonne corazzate e aiate che tornano a sud. Ritirati sfaccati di Saddam Hussein, una scritta sbilenca «Siamo tutti con Saddam». Case sventrate, un ristorante devastato, un paesino e poi ancora deserto lungo il quale si incontrano volti sconvolti dal terrore, gente che scappa. Bassora è poco lontana. Kalid, un ragazzo: «I soldati si mettono gli abiti civili per salvarsi, non avvicinavi a Bassora, restate a qualche chilometro. Il si spara e si muore». La rivolta, ci racconta un giovane giordano è cominciata sabato alle 4, questa mattina i civili hanno preso i fucili e hanno sparato sulle porte del carcere, sono stati liberati 750 prigionieri. Lungo la strada soldati sbandati, disarmati, che corrono verso la frontiera per rendersi. Incontriamo un gruppo di uomini allo stesso modo in marcia da ore, non hanno nulla da mangiare, alcuni hanno portato vistose bende alle braccia e alla testa. Uno ha un braccio segnato dalle cicatrici: è un ragazzo di vent'anni kuwaitiano, Kalid. Un arabo fa da intermediario. «Sono stato arrestato nel mese di novembre dello scorso anno, ero nella resistenza kuwaitiana nella città di Alimera. Mi hanno preso di notte e per 45 giorni sono rimasto in Kuwait, mi hanno torturato con l'elettricità, con scariche elettriche sul corpo e nelle braccia». E il ragazzo alza la tunica cenciosa e fa vedere orribili segni sulla parte superiore del braccio. «Venti me ne sono andato dalla prigione in Irak, dall'orribile terra di Saddam, sono venuti i civili a liberarmi. Ci siamo messi in marcia a piedi senza nulla. La gente è con noi, gli iracheni sono brava gente. Saddam è un porco». Ci rimettiamo in marcia. Kalid ci guarda e dice: «Me ne sono andato dalla tomba irachena e torno nella mia terra».

«Si vede una piccola processione di donne mincole, di piccola statura, con vesti colorate. Sono indiane, cameriere dei ricchi kuwaitiani, catturate dagli iracheni e gettate in carcere. Molte sono scalze, stremate, hanno due bottiglie d'acqua minerale e sono una decina. Per tutte parte la più anziana: «Non abbiamo documenti, veniamo dall'Irak, ma tutte la voravamo in Kuwait. Ci hanno preso e incarcerate. A Bassora la gente ha preso le armi e ci ha liberate. In prigione stavamo senza luce da un mese, da quando è cominciata la guerra non c'è più nulla da mangiare. Un pomodoro al giorno, una cipolla, qualche volta. Ieri in prigione abbiamo sentito i colpi di fucili, sono venuti i civili a liberarci. Ci siamo messi in marcia a piedi ormai sono due giorni che camminiamo. Abbiamo paura, non abbiamo documenti. Sono stati mesi di orrore, in carcere sentivamo i bombardamenti e la terra che tremava. C'era il colera, ogni giorno moriva qualcuno, una donna o un uomo». «Torniamo in Kuwait e dice un'altra donna - e che Dio benedica gli americani».

Sanremo è finita, onore agli sconfitti

Chiuso dunque il Festival di Sanremo e conosciuto ufficialmente il nome del vincitore (a proposito, ma è così divertente una gara in cui i risultati si sanno da sempre in anticipo?) rendiamo onore agli sconfitti, prima fra tutti la musica leggera italiana, senza distinzioni. «Si era detto alla vigilia (ma questa è ormai diventata una scontata consuetudine per certa stampa musicale amica del Festival) che il livello delle canzoni sarebbe stato migliore rispetto a quello degli anni passati, e si era sbandierata la partecipazione di alcuni cantanti come la prova di una ormai raggiunta emancipazione della rassegna. Ma le rondini non fanno primavera ed il fatto stesso di presentare come eccezionali determinate presenze fa dice lunga sull'andazzo generale.

FRANCESCO DE GREGORI

probabilmente per eludere discorsi più seri. Vale allora la pena tornare sull'argomento per dire che il punto non è certo quello di stabilire se ogni tanto a Sanremo possa capitare una buona canzone, né se qualcuno dei cantanti che hanno partecipato al Festival nel corso degli anni (Zucchero e Vasco Rossi, per esempio) abbiano poi avuto o meno un successo di critica o di pubblico. Il punto è vedere se questo sia avvenuto grazie al Festival oppure nonostante il Festival. E non mi pare possano esserci dubbi sulla risposta. Le belle canzoni di quest'anno, dunque? Ci saranno senz'altro, ma forse ce ne accorgemmo più avanti, quando si saranno sedimentate un po' nella nostra attenzione; per ora sono rimaste impigliate tra una cucina Scavolini e una melanaggine di Edwige Fenech, tra un bollettino trionfale dell'Auditel e una battuta di Braccardi. È difficile distinguere il buono dal cattivo in una sfilata che tutto tende ad omogeneizzare, appiattendolo sfuma-

del governo, non abbia mai saputo spendere una sola parola di critica verso questa annuale fiera del conformismo e del qualunquismo non soltanto musicale. Né si può concordare con quanto da lui affermato recentemente, vale a dire che il Festival servirebbe a promuovere la canzone italiana all'estero e che i grandi nomi avrebbero il dovere morale di partecipare «per dare una mano ai giovani emergenti. Non è di paternalismo che ha bisogno la canzone italiana e comunque per mio conto auguro ben altre occasioni di confronto professionale ed artistico a chi voglia oggi fare il cantante e l'autore. È quanto alla promozione all'estero basta vedere che fine hanno fatto le versioni straniere delle canzoni dell'anno scorso per mettersi a ridere (o a piangere). La musica leggera è leggera per tante ragioni. Certo anche perché non ha la profonda complessità strutturale della musica classica, né il retroterra storico e culturale del jazz e della musica «colta» in genere.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Finalmente in tre verso lo scudetto

Dunque è fatta. Il nush finale sarà una corsa a tre. E, dopo molti anni di duetti, è così buona e giusta. Un finale a più voci manca infatti dall'81. Allora erano Roma, Juve e Napoli a contendersi il titolo. A questo giro invece sulla giostra sono rimaste le due milanesi e la Samp. La Juve ha perso all'Olimpico contro la Lazio la possibilità di salire sull'ultimo cavalluccio disponibile. Ma la squadra di Malfredi è ancora troppo piccola per seguire le cinghiette più grandi in simili imprese. Soffre di vertigini (in panchina) e di mal di testa (in tribuna vip). Se ne riparerà l'anno prossimo. Sempre che smetta di fare il verso al Milan di Sacchi-Berlusconi. Non le si addice neanche un po'.



avrebbe il sapore di un ritorno al passato. Al buon sapore del calcio di una volta. Una sorta di Mulino Bianco degli scarpini. Con conseguenze forse imprevedibili sulla rivoluzione zonarol-mass-mediologica, avviata dalle grancasse e dai miliardi di Berlusconi, che pure solo due anni fa sembrava irreversibile. La Samp invece per fortuna (sua) rappresenta solo se stessa. Mantovani e Boskov gestiscono società e squadra come due bravi papparini. L'uno e l'altro non hanno staff. Fanno tutto da soli. È, il loro, un modello non esportabile perché si basa esclusivamente sulle doti umane, ormai assai più rare dei miliardi. Una vittoria blucerchiata perciò farebbe molto rumore (sarebbe una prima storica) ma pochissima attenzione. Ai posteri l'irrevocabile sentenza.

A PAGINA 17